

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — VIAGGIO DEL MAGNIFICO MESSER PIERO QUIRINO GENTILUOMO VINITIANO.

Memoria del prof. GIUSEPPE PENNESI.

(Con una carta intercalata nel testo).

I.

« Anchor che la humana fragilità naturalmente ne faccia inclinati a vani pensieri et opere repressibili, nondimeno partecipando di quella parte divina dell'anima che sopra gli altri animanti il nostro Signor Dio per sua singular gratia ne ha concesso, ci debbiamo sforzar con tutto il poter di laudar il nostro benefattor, estollendo et facendo note le miracolose opere sue verso di suoi fedeli a devotione di Christiani, et per essemplio alle altre nation d'infideli » (2).

Or chi volesse ricercare di quali opere miracolose il « Signor Dio » beneficasse il « magnifico messer Piero Quirino » che con tanta compunzione comincia il racconto del suo viaggio, non ha che a leggerne la relazione inserita nel secondo volume della preziosa raccolta ramusiana e già troppo a lungo dimenticata o, a parer nostro, non abbastanza retta-mente interpretata e commentata dai pochi i quali ebbero a rilevarne l'alta importanza per la storia della Geografia.

« Dovete dunque sapere che per desiderio di acquistar parte di quello di che noi mondani siamo insatiabili, cioè honore et ricchezze (3) » il gentiluomo veneziano Pietro Querini, cui lo Zurla dice di splendidissima schiatta (4), seguendo l'impulso e l'esempio de' suoi concittadini — che, a qualunque ceto allora appartenessero, non disdegnavano di cercare sul mare, oltre alla gloria, i mercantili profitti — allestì una nave pel viaggio di Fiandra, dove già da tempo i Veneziani avevano saputo avviare quei

(1) La Direzione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

(2) V. *Viaggio del magnifico messer Piero Quirino gentiluomo vinitiano, nel quale partito di Candia con malvagie per ponente l'anno 1431 incorre in un horribile et spaventoso naufragio, del quale alla fine con diversi accidenti campato, arriva alla Norvegia et Suetia regni settentrionali*, in RAMUSIO, *Navigazioni et viaggi*, ecc., ecc., vol. II, 199.

(3) V. loc. cit.

(4) V. *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*, vol. II, pag. 265.

traffici che sulle coste europee bagnate dall'Atlantico, come in tutti gli scali del Mediterraneo, li teneano in continua lotta coi Genovesi.

Itinerario del viaggio di Messer P. Quirino (1431-32)

costrutto e disegnato dal prof. G. Pennesi.



La nave « fatta d'arcipresso » e della portata di settecento e più botti fu « carica di vini, specie, cottoni et altre mercatantie di gran va-

luta » (1) ed in essa il Querini « non solamente la sua persona, ma etiandio dispose di mettere la facoltà, et un suo maggior figliuolo. » Il quale « come piacque al Salvator nostro i cui giudicij sono immensi et profondi » gli morì pochi giorni prima di salpare dall'Isola di Candia dove erasi condotto per caricare la nave o « cocca veneziana. »

« Essendo seguito il detto miserabil caso alli 25 aprile 1431 » e precisamente, come lo stesso Querini dichiara, cinque giorni prima della sua partenza da Candia, tanto lo Zurla (2) quanto l'Amat di San Filippo (3) hanno evidentemente scambiata la data del « miserabil caso » con quella della partenza.

Questa adunque (seppur merita d'essere rilevato) non ebbe luogo a' 25, come gli scrittori testè ricordati hanno asserito, ma a' 30 aprile di quell'anno. « Et avendo costeggiata gran parte della Barberia per il contrasto dei venti contrarii », soltanto al secondo giorno di giugno « l'infelice nave » potè pervenire « appresso il luoco di Calese (Cadice) posto in la provincia di Spagna, dove per causa del pedota ignorante » urtò in uno scoglio nascosto sott'acqua con tanta violenza, « che il timone uscite dal luoco suo non senza risentimento delle cancare et oltre a ciò la nave in tre parti della colomba si ruppe, facendo infinita acqua con tanta furia che con gran pena si poteva tener seccata. »

« Pure il nostro Signor Dio clementissimo non mancò della sua gratia », chè il giorno appresso, entrato nel porto di Cadice, Querini fece scaricare la nave e, fattala mettere a carena, potè riparare a' guasti sofferti. L'operazione non richiese meno di venticinque giorni, e stava già per riprendere il mare, quando egli ebbe notizia della guerra « bandita fra la mia Ducal Signoria et Genovesi. » Bisognò adunque accrescere lo equipaggio sino a 68 uomini; e perchè nemmeno questo numero sarebbe stato sufficiente, se si fosse incontrato in molte navi nemiche che si aspettavano di ponente, deliberò di tenersi al largo del Capo San Vincenzo.

Non l'avesse mai fatto! « Perchè regnava il vento chiamato in quella costa Agione » (4); e tanto lo ebbe contrario, che per quarantacinque giorni continui fu costretto a volteggiare intorno a' paraggi delle Canarie, in allora conosciute poco meglio che di nome.

(1) V. *Naufragio del sopradetto messer Piero Quirino, descritto per Christofo Fioravanta et Nicolò di Michiel che vi si trovaron presenti*, in RAMUSIO, *Navigazioni et viaggi* ecc., ecc., vol. II, pag. 206. Questa relazione è inserita subito dopo quella del Querini e termina con queste parole: « Tutte le cose che abbiám dette di sopra furon narrate per li sopradetti Christofo Fioravanto et scritte per Nicolò di Michiel scrivano, ma ordinate et messe insieme da me Antonio di Mattheo di Curado, secondo che da lor mi furono recitate . . . » Notiamo ciò per essere esatti sino allo scrupolo.

(2) V. loc. cit., pag. 266.

(3) *Biografia de' viaggiatori italiani*, ecc., pag. 137.

(4) Vento di N.-E..

« Luoghi incogniti et spaventosi a tutti i marinari, massimamente delle parti nostre » — scrive il Querini. Ma è ancora lecito dimandare se i marinai delle altre parti li conoscevano meglio, nonostante la scorreria che gli avventurieri spagnoli vi avevano fatta sullo scorcio del secolo XIV, e la concessione data, sul principio del seguente, dal Re di Castiglia al barone normanno Giovanni di Betancourt, perchè ne facesse quella conquista, che non risulta fosse giammai compiuta. È vero che le cognizioni geografiche a quei tempi erano assai imperfettamente e inegualmente diffuse; tuttavia giova non dimenticare che i Portoghesi, che pure eran guidati e incoraggiati da un principe illustre, come l'Infante Don Enrico, solo pochi anni innanzi al nostro viaggiatore, e tenendosi sempre vicini alla costa, erano riusciti a superare il Capo Nun, ma per abbattersi in un altro capo, il Bojador, che non fu riconosciuto meno spaventoso e che fu oltrepassato da Gileanes soltanto nel 1433, cioè a dire due anni dopo la navigazione del nostro Veneziano. E sì che nel frattempo non era mancato qualche altro audace tentativo, come quello di Giovanni Gonzalez Zarco e Tristano Vaz Texeira, che nel 1418, sopraffatti da una burrasca, erano stati gittati al largo, e, fallito lo scopo principale della loro esplorazione, eransi ritenuti abbastanza compensati dal ritrovamento dell'isola, che denominarono *Porto Santo*. Ad ogni modo, tanto il Querini e i suoi compagni, quanto la nave e le sue « cancare » ebbero non poco a soffrire nella involontaria peregrinazione, sino a che, col favore di un buon garbino, riuscirono a mettersi sulla dritta via per riparare a Lisbona il 29 agosto. Ne ripartirono a' 14 settembre, e perchè i venti continuavano « nimichevoli », il 26 ottobre poggiarono al Porto di Mures, donde il condottiero, con tredici suoi compagni, si recò divotamente a visitare il santuario di « messer San Jacomo. »

Rimesso alla vela due giorni dopo, parve da principio che nessun doloroso incidente dovesse ormai ritardare più a lungo la navigazione, e già erasi passato il Capo Finisterræ per circa 200 miglia, quando a' 5 di novembre si levò un forte vento di levante-scirocco, e addio canali di Fiandra!

« Spedagassemo sopra l'isola di Sorlinga (Shilly) » — scrive il Querini. Ma qui incominciano più dolenti note; chè il giorno 10 si scatenò una bufera tremenda, e, sgangherato il timone della nave, il nostro viaggiatore non si trovò in miglior posizione « di quello che faccian li miseri quando col capestro al collo si veggon tirare in alto. »

Pur si fece animo come potè, e cominciò ad esercitare « l'ufficio del patron con la voce et con i gesti inanimando et confortando gl'impauriti marinari » intanto che la nave, in balla de' marosi, era cacciata a furia verso ponente-maestro.

Cristoforo Fioravante, uomo di consiglio, e Nicolò di Michiel, scrivano, che si trovavano tra i compagni del Quérini, e che, come abbiamo già avvertito, ci lasciarono anch'essi una eccellente relazione di questa odissea — relazione che può riguardarsi come un prezioso complemento ed una conferma di quella del comandante — così notano giorno per giorno i dolorosi incidenti:

« Alli 11 del detto mese (decembre) ci trovammo trascorsi circa il fin dell'isola d'Irlanda »

« Alli 12, all'alba, non restando, anzi ogn'ora più aumentandosi la fortuna, con tanto impeto et furor cargò sopra il timon, già indebolito, che li ruppe ogni suo ritegno, di sorte che l'andò alla banda, dove noi, per ultimo rimedio gli attaccammo una grossa tortizza, con la quale tre di cel tirammo dietro non li possendo far altro; nel qual tempo per arbitrio nostro ci parve che scorressimo miglia 200 et, più contra nostro volere.

« Alli 15 la mattina essendo il vento et mare alquanto bonazzato, con grandissimo nostro affanno tirammo in nave detto timone »

In tanta incertezza di eventi, « cognoscendo la natura di marinari che vogliono di continuo satiar gli appetiti loro », il Quérini stimò opportuno di regolare e moderare la distribuzione del vitto a tutti, compreso sè stesso; e nel frattempo, « per consiglio di un marangon, fu terminato di fabbricar delle antenne superflue, et albero di mezzo, due timoni alla latina, sperando di metter freno all'immense travaglio della nave; li quali con ogni sollecitudine furono immediate fatti et posti alli loro luoghi congrui et convenienti. Et quest'opera » è il Quérini che così scrive « ne dette assai conforto et speranza vedendo per isperientia che facevan l'ufficio suo. Ma la fortuna ininica, che non ne concedeva termine di poter respirar, aumentò di sorte la possanza de' venti, et gonfiamento del mare, che percotendo coll'onde i detti timoni, li levò via del tutto dalla nave. Del quale accidente rimanemmo così attoniti et storniti, come fanno quelli che in tempo di pestifero morbo si sentono affebrati col segno mortale. Et così abbandonati discorrevamo il cammino, verso il qual la furia di venti ne menava »

« A' di 26 novembre il giorno dedicato alla vergine Santa Catherina, qual fassi fortunale, et dicesi esser punto di stella, tanto si aumentò la rabbia del mare et dei venti, che stimassemo certo in quel giorno dover essere l'ultimo del nostro fine, et per tanto tutti ad una voce con grandissime lachrime ci raccomandavamo alla gloriosa Vergine Maria et altri santi del paradiso che placassino il nostro Signor Dio, et ci ajutassino, avodandoci con diverse devotioni in pellegrinaggi et altre opere d'humiltà. Del che ne ve-

demmo mirabile effetto, che fummo in tanto et così gran furor di mare preservati dalla morte. Qual si bonacciò alquanto, non però che di continuo non andassimo scorrendo alla via di ponente maistro sempre dilungandoci dalla terra. »

Intanto per le continue piogge e per la veemenza de' venti « la vela era tanto indebolita » che si squarciò in due parti; onde fu giuoco-forza sostituirla con quella di ricambio che sbattuta dalla tempesta, ben presto divenne inservibile anch'essa.

Ridotta la nave a così mal partito (1) null'altro scampo rimaneva all'imminente pericolo che afferrarsi colle ancore. Fatti adunque a più riprese i necessari scandagli, fu trovata una profondità di circa ottanta passi con un terreno ghiaioso (2), e si dovettero allungar le gomene aggruppandone quattro una dopo l'altra, per riuscire così ad ottenere quella « retentione » nella quale soltanto era dato sperare, intantochè si sarebbe acquietata la furia degli elementi.

Vana speranza anche questa! Dopo quaranta ore continue di terribile scuotimento, sia perchè, come scrive il Querini, qualcuno « spaventato et dubitando del peggio » tagliasse la « tortizza »; sia perchè, come asseriscono il Fioravante ed il Michiel, i fili di essa « erano fruatì et non potevano più durare » fatto sta che la nave perdette anche quel debole sostegno e così abbandonati — soggiunge il primo — « discorrevamo alla via et usitato modo, aspettando di continuo la morte qual la maggior parte di noi si preparava di ricevere con christianissima dispositione, ponendo tutta la nostra speranza nella futura vita: et alcuni veramente per gesti et per parole si mostravano al tutto disperati, massime non vedendo punto fermarsi la rabbia del mare et di venti. »

Che anzi il giorno 4 dicembre investita « con unita possanza di quattro onde.... l'infelice nave profondò oltre l'usato modo » e talmente si riempì d'acqua che per vuotarla tanto il Querini che i suoi compagni dovettero rimanere immersi fino a mezzo la persona. Col vigore della disperazione poterono così sostenersi per altri tre giorni; e finalmente per estremo rimedio si ridussero a tagliare l'albero perchè « la nave alleviata da quel

(1) Ecco quanto scrive in proposito il Querini: « Hor trovandosi la nave senza vele et senza timoni, istrumenti necessari al navigare, similmente gli animi di tutti noi erano tanto afflitti et sbattuti, che non si trovavan più forza, lena nè vigor, et anchor che la detta nave fosse nuda et priva delle dette cose et non avesse più corso et rimanesse come stanca, nondimeno a tutt'ore l'impeto grande del mare la perco-teva in siffatto modo che la faceva risentir in tutte le sue fitture et alcune fiato la soverchiava et empiva d'acqua: et pur noi miseri così stanchi eravamo astretti a svodarla. » V. loc. cit., pag. 200.

(2) « Più volte avendo sperimentato col scandaglio nostro di trovar fondo, avvenne che ci trovammo in passa 80 di giarova terreno; et siccome accade a quelli che non sanno notare, che trovandosi in acqua profonda, s'attaccano ad ogni piccolo ranoccello per non perire, medesinamente noi reduetti in tanta estremità, ne parve di tentare un simil rimedio, qual solo ne restava, cioè d'afferrarsi con le ancore. Et così facemmo. » V. loc. cit.,

peso dovesse respirare et sollevarsi ». Inutile soccorso anche questo; chè in breve dovettero accorgersi come oramai nessun altro scampo fosse possibile se non abbandonando il legno maggiore per ridursi nelle imbarcazioni e tentare con esse di riguadagnar terra, benchè si stimassero lontani dalla più prossima verso levante « che era isola d'Irlanda, oltra miglia 700 » (1).

Distanza spaventosa a que' tempi, in mezzo a mari affatto sconosciuti, che la fantasia popolava di mostri, e in quelle disperate condizioni! Ad ogni modo fatta la proporzionale divisione de' cibi e del vino, e ripartito l'equipaggio in due schiere, l'una composta di 21 uomini montò su di uno schifo; l'altra di 47, su una barca maggiore per separarsi ai 17 dicembre « mandando fuori acerbissimi sospiri. »

« In quel giorno mutammo fusta ma non però fortuna » — scrive il Querini — conciossiachè nella sopravveniente longhissima notte, che fu il martedì al far del mercoledì, il vento da levante et scirocco tanto rinfrescò, che la misera nostra conserva, qual era nel schifo, si smarrì da noi, nè più sapemmo qual fusse il lor fine. »

Fine miseranda senza dubbio, e tuttavia forse meno angosciosa di quella serbata alla più parte de' quarantasette compagni che insieme col Querini, col Fioravante e col Michiel formavamo la imbarcazione maggiore (2). Imperocchè ben presto cominciò il martirio della fatica, del sonno, della fame, della sete, del freddo e ne « cadevano tal giorno duoi, tal giorno tre et quattro et questo durante dalli 19 Dicembre fino alli 29, et subito li buttavamo in mare » (3).

(1) Cristoforo Fioravante e Nicolò di Michiel asseriscono invece essersi trovati « per arbitrio loro distanti dalla più prossima isola o terren da miglia 500 o più dal capo sottovento dalla parte di tramontana. »

(2) Fioravante e Michiel accennano di avere più tardi riavuto « certe reliquie di corbami et forcami del nostro schifo, per il che conoscemmo chiaro come li nostri compagni che erano in quello, la prima notte che da noi si partirono esser sommersi et periti. »

(3) Ecco quanto riferiscono in proposito il Fioravante e il Michiel: « Alli 19 apparsa l'alba, et non vedendo alcun segno del schifo, ne fece dubitar della lor morte, onde gli animi nostri molto si conturberono dubitando di quello che doveva intravedere, perciocchè s'incrudelirono i venti per tal modo ch' un colpo di mare sì impetuoso saltò nella barca dietro della poppa, dove noi Christophoro et Nicolò eravamo assentati, che per forza del suo furore si piegaron due falche, che lasciarono segno d'insupportabil affanno, per modo che la barca era più carica del peso dell'acqua, che del suo proprio: onde per aiutarla corressimo a cavarla a mano, et dalla paura e dalla necessità costretti ne conveniva gittar fuori per libarla tutto quello, o con acqua o senza, che più pronto et comodo ne veniva alle mani. Riscicata la barca, subito s'accorgemmo d'haver in questa fortuna buttato via la maggior parte del vino, et che ci trovavamo in tanta estrenità, che se volevamo gustarne per rivigorar gli affannati sensi, non toccava a cadaun per rata più d'una tazza al giorno, et chi più voleva bere, gli conveniva pigliar dell'acqua del mare: et durò questa misura otto giorni et non più: dipoi accordisi di maggior bisogno, ci riducessimo a maggior estrenità restringendo la rata nostra a mezza tazza il giorno. Nè alcuno di noi poteva fissamente dormire per li varij dubbj et pericoli che sempre ne stavano presenti. Stavamo di continuo giorno et notte quantro o sei di noi chi al timone et chi alla sentina stando sempre fermi et dritti dandoci il cambio. Dove pativamo freddo senza comparation molto maggiore di quello, qual già fu non sono molti anni in Venetia quando tutt' i canali erano ghiacciati, che da Margara a Venetia passavano sopra il ghiaccio non solamente huomini et le donne, ma buoi, cavalli, carri, et carrette in gran quantità con admiratione di tutto 'l popolo, conciosia che quella regione sia senza comparatione molto più fredda del paese d'Italia. Hor considera

Ai 31 dicembre quelli, che avevano dovuto soccombere, sommarono già a ventisei, e, mancato del tutto il vino, « la necessità (così scrivono Fioravante e Michiel) ne fece buon stomaco, cioè di pigliar della nostra urina per spegner la sete. Et già vi erano di compagni usi a torne in abondantia, perchè mancatagli l'abondante copia del vino, non potevano tollerare la sete, non che scacciarla; anzi avevano per somma gratia di poterne impetrar dai compagni, de' quali ve ne furono alcuni che la negavano al più suo propinquo per riservarla a se medesimi. Vero è che alcuno di noi cautamente la mortificava con alquanto siroppo di gengevo verde o di limoni a caso rimastici » (1).

Finalmente ai 4 di gennajo, mentre i miseri naufraghi erano spinti « con suavissimo vento per greco, » dalla parte di prora fu scorta « quasi ombra di terreno; » ma sebbene « riassumendo vigor et forza » s'ajutassero co' remi, per la molta distanza e per la brevità del giorno « qual'era di spazio d'hore due » ben presto perdettero di vista anche quest'ombra.

Fu soltanto il giorno appresso che di sotto vento scorsero un'altra terra montuosa e assai più vicina di quella intraveduta il dì innanzi. Per non perderla durante la imminente oscurità, ne presero segno colla bussola, e sfidando con indicibile ansia e trepidazione i nuovi pericoli, onde erano minacciati in mezzo a una moltitudine di secche, finalmente poterono guadagnare « il salutare scoglio » « stanchi et lassi come deboli uccelletti da poi che fatto il passaggio giungono a terra. »

Fra tanta copia di similitudini il Querini dimentica di registrare il nome di quest'isola; ma ce lo ricordano bene il Fioravante ed il Michiel che asseriscono chiamarsi Isola di *Santi*: circostanza cotesta che a suo tempo ci aiuterà a meglio determinare il punto estremo settentrionale raggiunto da questa navigazione, contrariamente a quanto hanno asserito e sostenuto e il Foster (2) e il Foscari (3) e lo Zurla (4) e l'Amat di San Filippo (5) ed altri che hanno ricordato e discusso questo punto di grande importanza, per la storia delle esplorazioni verso il settentrione europeo.

L'isolotto era disabitato e ogni dove coperto dalla neve, sulla quale si precipitarono tutti avidamente e « ne presero senza misura per raffreddare le

che stato era il nostro ritrovandoci alla scoperta con pochi panni, non havendo da mangiar, nè da bere, nè altra cosa necessaria al vivere humano salvo pochi frisoppi avanzatici, et le notti di hore 21 l'una pur oscure. Per il qual freddo cominciavamo a perdere i sentimenti de' piedi, et a poco a poco tal freddo intenso occupava tutto il corpo, accendendone d'una canina et rabbiosa fame, tal che cadaun cercava di divorar ciò che più accanto et prossimo avesse in qual parte potea pur che far lo potesse con quel debole et poco vigore che gli era rimaso; poi sopraggiungendoli la morte, lo vedevi crollar la testa et cader immediate morto. »

(1) V. la cit. relazione in RAMUSIO, vol. II, pag. 208.

(2) V. *Hist. des découvertes et des voyages faits dans le Nord*, Parigi, 1788, vol. I.

(3) *Della Lett. Veneziana, ecc.*, Venezia, 1854.

(4) *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*. Vol. II, pag. 965.

(5) *Studi biografici e bibliografici sulla Storia della geografia in Italia*, Roma, 1882.

viscere loro arse ed asciutte. » Lo stesso Querini tanta ne ingojò quanta non ne avrebbe « potuta portar sopra le spalle: » e non è difficile immaginare che questo modo di dissetarsi fosse davvero delizioso dopo le bevande che più sopra abbiamo ricordate. Tuttavia in quella medesima notte perirono altri cinque « della misera compagnia » non senza sospetto « che l'acqua salmastra che peravanti bevvero gli desse la caparra della lor morte. »

Rimasti così ormai in sedici soltanto, e, dopo riposati alla meglio, riconoscendo che di sola neve non era possibile vivere — perchè null'altro era loro avanzato « che in fondo d'un sacco molte fregole di biscotto, messedate con sterchi di ratti, un presutto, et un pezzo piccolo di formaggio » — determinarono di riprendere il mare in cerca di terra più ospitale.

Ma non appena montati in barca, ebbero dolorosamente ad avvertire che questa, non essendo stata bene assicurata la precedente lunghissima notte, era stata sbattuta ripetutamente sugli scogli ed era perciò diventata inservibile: onde « soprapresi da grande tristizia » ridiscesero a terra, dove, in attesa di certa morte, s'ingegnarono di formar due coperti servendosi de' remi, della vela sdrucita e di altri avanzi del naufragio; mentre colle ceste e alcuni pezzi di legno tolti alla barca accesero un po' di fuoco. Mal difesi dall'intemperie e dal freddo, accecati dal fumo, divorati dagl'insetti, si sostennero altri undici giorni, mitigando la rabbia della fame con « buovoli et pantalene » che di quando in quando si trascinavano a raccogliere sul lido del mare.

Alla triste ecatombe de' giorni innanzi s'aggiunse la morte d'altri tre compagni, e i « rimasi deboli et impotenti », non avrebbero tardato di molto a raggiungerli, se il servo del Querini, in una delle sue disperate escursioni, non avesse scoperta una casetta di legno con attorno degli escrementi di bove; « sì che chiaro si conosceva da nuovo esservi stati animali di quella sorte et che gente humana vi praticasse. »

Difatti, trovato miglior riposo e sostenutisi fino all'ultimo di gennajo dapprima con un grossissimo pesce che aveva dato in secco, poi colle solite « pantalene et buovoli marini », accadde finalmente che da una vicina terra, chiamata *Rustene* e abitata da pescatori, tre di questi passarono nell'Isola di *Santi* per ritrovarvi certo bestiame, e con loro grande sorpresa s'abbatterono invece ne' miseri naufraghi, i quali, non potendo farsi intendere a parole, implorarono pietà co' gesti, ottenendo che menassero con loro « Ghirardo da Lione scalco, et Cola di Otranto marinaio, per hauer qualche intelligentia del parlar francese et tedesco, lasciando gli altri con grande speranza di presta salute. »

A Rustene i due marinai furono accolti con ogni cordialità, e per

mezzo del cappellano del luogo, un frate dell'ordine di San Domenico, avendo fatto intendere la condizione de' rimasti all'Isola di Santi, fu una gara generale per recar loro cibi e ristoro. Lo stesso cappellano corse a visitarli, e abboccatosi « con parlar latino » col Querini, e rifocillatolo alquanto con pani di segala e con cervogia, lo condusse nella sua barca insieme con Francesco Querini e Cristoforo Fioravante, affidandoli poscia tutti e tre alle cure del principale del luogo, pescatore anch'esso; mentre gli altri otto sopravvissuti furono accolti caritatevolmente da altre famiglie.

Pervenuti a questo punto della relazione, così il Querini, come il Fioravante ed il Michiel, non dimenticano di dare alcune interessanti particolarità circa la nuova terra toccata, il primo asserendo essere « detto scoglio abitato d'anime 120 », e gli abitanti non d'altro mantenere « la lor vita che del pescare, perocchè in quella estrema regione non vi nasce alcun frutto »; gli altri registrandone il nome di *Rustene*, non notato dal Querini, e confermando che « in detta isola sono dodici casette con circa bocche 120 per la maggior parte pescatori: et sono dalla natura dotati d'ingegno di saper far barche, tine, cesti, reti d'ogni sorte et ogni altra cosa che sia necessaria per il suo mestiero. Et sono l'uno verso l'altro benivoli et servituali, desiderosi di compiacersi più per amore che per sperare alcun servitio o dono all'incontro. Il forzo de loro pagamenti et baratti in luoco di moneta battuta sono pesci chiamati Stokfis quasi tutti di una misura di quali ogni anno seccano al vento copia infinita, et li caricano al tempo di maggio conducendoli per li reami di Dacia, cioè Svetia, Dacia et Norvega pur tutti sottoposti al Re di Dacia: dove barattano detti pesci a corami, panni, ferro, legnami et altre cose delle quali essi hanno carestia. »

Le stesse cose si leggono presso a poco colle stesse parole nella relazione del Querini, il quale testimonia altresì quegli isolani essere « huomini purissimi et così le donne sue. Et tanta è la loro semplicità che non curano di chiudere alcuna sua roba, nè anchor delle donne loro hanno riguardo, et questo chiaramente comprendemmo, perchè nelle camere medeme, dove dormivano mariti et moglie et le loro figliuole, alloggiavamo anchora noi, et nel cospetto nostro nudissime si spogliavano quando volevano andare in letto. »

Santa semplicità! Del resto, il Fioravante ed il Michiel s'affrettano a soggiungere che quelle genti sono così « obbedienti al divino precetto, che non fanno, nè conoscono, nè pensano in guisa alcuna che cosa sia fornicatione, nè adulterio; ma usano il matrimonio secondo il comandamento di Dio » Meglio così: altrimenti i nostri puritani non avrebbero potuto esclamare: « Veramente possiamo dire che da dì 3 febbrajo (1)

(1) Nella relazione è scritto « 3 febbrajo 1431 »; ma evidentemente v'ha errore di stampa.

insino alli 14 di maggio 1432, che sono giorni cento e uno, essere stati nel cerchio del paradiso ad obbrobrio et confusione de' paesi d'Italia. »

In paradiso per bontà di costumi, s'intende; chè quanto al resto il quadro lasciatoci da essi non è davvero lusinghiero.

Difatti, nonostante il numero straordinario di oche selvatiche le quali a primavera capitano in quelle parti (1), vivendosi colà quasi esclusivamente di pesca, i nostri viaggiatori rare volte poterono gustare « qualche poco di carne di bue, latte di vacca, del quale con segala et non so che altra mistura fanno pane di cattivo sapore. Il loro bere è latte agro che è dispiacevole a chi non è avvezzo: usano anche cervosa che è vino cavato di segala » (2). E tanto nell'una che nell'altra relazione è un succedersi di notizie e d'informazioni circa l'Isola di Rustene e gli altri scogli più o meno grandi che giacciono all'intorno di essa, e circa la incalcolabile quantità di pesce che si rinviene in que' paraggi e al modo di prenderlo, seccarlo, salarlo per poi, giunto il momento propizio, condurlo nei luoghi di traffico e specialmente a Berge (Bergen), dove è gran concorso di navi e si fanno ragguardevoli scambi. Dico poi « momento propizio » perchè in que' paraggi « tre mesi dell'anno, cioè giugno, luglio et agosto, sempre è giorno, nè mai tramonta il sole, et ne' mesi oppositi sempre è quasi notte et sempre hanno la luminaria della luna. »

Nè oltre a quelle che più sopra abbiamo riportato mancano altre particolarità intorno agli usi e ai costumi di quegli isolani che sono devotissimi e che nella morte de' parenti invece di sciogliersi in lagrime e in querimonie fanno festa per la requie dei defunti (3); ed hanno case di legno e di forma rotonda con un solo luminare in alto, che d'inverno vien coperto « con scorze di pesci grandissimi » preparate all'uopo e rese molto diafane. Siccome poi non hanno legna da ardere, tornano da' loro viaggi « sempre resalvandosi luoco da poter tor delle legne da bruciare

(1) « Alla stagione della primavera capitavano innumerevoli oche selvatiche et annidavansi per lo scoglio, et più appresso i pareti delle case; et tanto erano domestiche per non esserli fatto alcun spavento, che le madonne delle case andavano al covo, et l'oca levandosi con lento passo dava commodità che gli fusser tolte l'uova più et meno come pareva a quelle donne et ne facevano frittiglie per nostro uso. Et come de ll se rimoveva, l'oca ritornava al nido et ponevasi a covare, nè per alcun modo ricevevano altro spavento. A noi pareva cosa stupenda con altre assai che saria lungo narrarle » (V. Relazione del Querini).

(2) Relaz. del Fioravante e del Michiel.

(3) « Gli habitanti di quest'isola massime i più vecchi, si trovano così uniti di volontà con Dio, che in ogni caso di morte natural che occorra di padre, madre, marito, moglie, figliuoli, o qualunque altro parente, ovvero amico, quando è apparita l'hora del passare all'altra vita, subito senza alcun rammarico s'uniscono insieme alla cathedral chiesa a ringratiar et lodar il sommo creatore che ha concesso a quel tale di vivere tanti anni, et al presente come sua creatura l'ha voluto chiamar in gratia, et appresso di se, et ad hora debita farlo mondare per riaverlo puro et netto come il nasce, oude lieti et contenti della sua infallibil volontà li danno lode et gloria non mostrauo in parole, nè in gesti passione alcuna come se proprio ci dormisse » (V. Relazione del Fioravante e del Michiel, pag. 210).

per tutto l'anno et altri suoi bisogni. » E da lontani paesi riportano in patria di che vestirsi, usando grossi panni di Londra e di altri luoghi, non che delle pelli di cui però si coprono assai raramente (1); mentre « per conformarsi colla region fredda » e per avvezzare i figli al rigore del clima, pochi giorni dopo che questi son nati li espongono nudi sotto il luminare, alla neve, la quale vi è così frequente e abbondante che dai 5 febbrajo ai 14 maggio, tutto il tempo che vi rimasero i superstiti della spedizione, non ebbe a cessare quasi mai. « Quelle creature che scapolano la puerile etade tanto son cotti et assueti al freddo che grandi, poco, anzi nulla lo stimano, » osserva il Querini, forse ricordandosi di avere invidiata la sorte degli *scapolati* in mezzo alle tribolazioni sofferte per l'eccessivo rigore del clima.

Ma anche queste ebbero il loro termine; tant'è vero che coll'entrare del maggio le donne di Rustene cominciarono a frequentare i consueti bagni che hanno « vicini et comodi » e per recarsi ai quali « usano uscir dalle loro habitationi nude come proprio uscirono dal ventre materno, andando senza alcun riguardo al loro viaggio. » Fortuna pe' nostri poveri naufraghi che, oltre ai patimenti sopportati, li « inclinava la region fredda, et il continuo vederle a non ne fare alcun conto; e dall'altra parte queste proprie donne si vedevan la domenica entrar in chiesa con lunghi et honestissimi panni.... » (2).

Del resto ad allontanare qualunque tentazione o pericolo, col maggio era pur giunto il tempo di condurre il pesce a Bergen, e quindi anche la opportunità del sospirato ritorno. Onde essi, tolto comiato da que' caritatevoli isolani che li avevano soccorsi nelle loro miserie e cui lasciarono in ricordo quel poco che avean potuto salvare dal naufragio, cioè tazze, cinture, anelli ed altre « piccole cosette », s'imbarcarono a' 14 del detto mese diretti verso le coste della Norvegia. Il viaggio fu in mezzo a scogli e a canali; e perchè da principio il disco solare era visibile per quarantotto ore continue, nè, pur proseguendo a mezzodì, i suoi raggi si perdesano del tutto — giacchè « anchor che si smarrisse, rimaneva però chiaro il giorno, apparendo in spatio di un' hora il sole » — il Querini si affretta ad avvertire come il tempo del riposo era indicato dal cessare dei grandi strepiti « di coccali et altri uccelli marini, » i quali appollajati ognidove « come veniva il punto di dover dormire, rimanevano tutti in silenzio. »

(1) « Et non usano pelle se non poche » scrive il Querini; e il Fioravante ed il Michiel notano: « In quest'isola (Rustene) et in li paesi di Svetia vedemmo pelli bianchissime d'orsi, come di armellini, assai più lunghe di dodici piedi venetiani: cosa stupenda, ma vera. »

(2) V. relaz. del Fioravante e del Michiel.

È su quest'asserzione del nostro viaggiatore che, come nota opportunamente lo Zurla (1), fermò la sua attenzione il celebre Forster (2) per ispiegare un passo della relazione del norvegiano Other, il quale, sin dal decimo secolo avendo navigato verso la parte più settentrionale d'Europa, fra gli altri usi delle popolazioni nordiche riporta, invero un po' oscuramente, anche questo che i loro navigli fanno sosta nelle ore della notte, ossia del riposo, anche nel caso di giorno continuato. Siccome poi nella relazione del Fioravante e del Michiel i detti « coccali » vengono chiamati « Muxi », lo stesso Forster conferma esser questa una denominazione indigena alquanto alterata, usandosi dai Norvegi la parola « Muse » per qualificare l'uccello che dal Muller è classificato col nome di *Iaurus candidus*.

Intanto verso gli ultimi giorni del mese, e preeisamente a' 29, i nostri reduci si avvicinarono a « Trondon » (Thronthjem) « in la costiera di Norvega, dove si riposa l'honorato corpo del glorioso santo Olao »; e siccome nello stesso legno che li conduceva era imbarcato un cappellano che recavasi a visitare il « superiore di tutti que' luoghi et scogli nominato Archiepiscopus Trundensis », furono presentati a questo che, commosso al racconto delle loro disgrazie, li fornì di una commendatizia per il luogo di sua residenza, donde in quel momento allontanavasi accompagnato da oltre duecento persone in due galee, e dove i nostri ebbero a trattenersi qualche giorno; mentre il padrone della barca, avendo inteso che gli Alemanni erano in guerra col « suo signore Re di Norvega deliberò di non andare più oltre » e li « messe in uno scoglio appresso Trondon habitato. » All'indomani » che fu il dì di venerandissimo dell'Ascensione » furono condotti a visitare « un ornatissimo tempio » del detto S. Olao e presentati al Governatore della città che li volle a pranzo e li fece segno ad ogni cordialità per tutto il tempo che rimasero appresso lui. Ma desideroso il Querini di rimpatriare al più presto, non tardò a consigliarsi intorno al cammino che avrebbe dovuto tenere; onde venne nella persuasione che il meglio era continuare dapprima il viaggio per terra nell'intento di raggiungere la residenza di un certo Zuan Francesco veneziano che era stato fatto cavaliere del Re di Dacia (3) e che erasi stabilito in un castello di Stichimborgo o Stegenborg posto nel Gothland orientale. Ricevette pertanto una guida e due cavalli dal governatore, non che « spironi, stivali, cappello »: inoltre, scrive il

(1) V. loc. cit., pag. 271.

(2) V. *Allgemeine Geschichte der Entdeckungen u. Schiffahrten im Norden*, etc. etc., Francoforte, 1782, vol. I.

(3) Lo Zurla avverte che quel Re probabilmente aveva concessuta quella onorificenza quando egli, andando a visitare il S. Sepolcro, passò, per Venezia nel 1423 e v'ebbe immense dimostrazioni di festevole ospitalità (V. op. cit., pag. 271).

Querini: « havemmo per parte del Reverendo Arcivescovo un altro cavallo, sì che ci mettemmo a cammino persone dodici con la guida et cavalli tre; et giorni 53 camminammo verso levante sempre, et di continuo havendo giorno, capitando quando in cattivo et quando in peggior alloggiamento, bramosi massimamente di pane. Et in più luoghi macinavano nel pistrino scorzi d'alberi tagliati a sonde a modo di zucche. et componendoli col latte et butiro facevano come fugaccine, quali usano in luoco di pane; et ne davano latte, butiro, et formazo, et da bere l'acqua del latte agro: pur trascorrevamo il cammino, et alcuna volta c'imbattevamo in migliore alloggiamento trovando cervosa, carne et altre cose necessarie. D'una cosa trovammo copia, cioè di charitativi et amorevol ricetti sì che in ogni luogo fummo ben visti. Per il reame di Norvega sono rarissime habitationi, et molte volte capitavamo all'hora del suo dormire; benchè non fosse notte, pur era il tempo della notte. La guida nostra che sapeva il modo et il lor costume apriva l'uscio dell'hostaria, et trovavamo la mensa con le sedie a torno fornita di cuscini di cuoio con buona piuma che serviva in luogo di stramazzo: et trovando tutto aperto ci prendevamo da mangiare di quello che vi era: poi ci mettevamo a posare. Et molte volte intravenne che i padroni delle case venivano a riguardarne quando dormivamo et rimanevano con stupore. Sentendoli poi la guida, parlando con loro li faceva intendere la nazione et casi nostri, et commovevansi a pietà et maraviglia, et nè portavano da mangiare senz'alcun pagamento, sì che persone dodici et tre cavalli furon nutriti per tutto il cammino di giornate cinquantatre con l'ammontar di fiorini quattro che a Trondon ne furon donati. »

Lo stesso Querini non dimentica di dare qualche cenno intorno all'aspetto della regione che andò traversando, tutta « monti et valli aridissime et spaventose »: ne ricorda altresì l'abbondantissima selvaggina « come caprioli, et uccelli, cioè francolini et pernici bianchissimi quanto la neve, fagiani grandissimi quanto oche et zirifalchi, astori, falconi di più forti. »

Prima di toccare la sospirata meta capitò a « Vasthena » (sulla sponda orientale del Lago Wettern) (1), dove nacque S. Brigida la quale, « costitui una regola di donne et cappellani d'osservanza devotissima; et a suo honore nel detto luogo li reali et principi di ponente fecero fabricare una nobilissima et stupenda chiesa, nella quale numerai altari 62: et la copertura di quella era tutta fatta di rame. » Il nostro viaggiatore fu ospitato nel convento insieme con tutti i suoi compagni; ma ne ripartì dopo sole quarantotto ore per finalmente « ritrovar il compatriota messer Zuan Franco, » il quale fu difatti incontrato dopo altri quattro giorni di cammino. Non è a dire qual fosse la gioja dell'una e dell'altra parte, e con che cuore il cava-

(1) V. STIELER's *Handatlas über alle Theile der Erde, etc.* 95 Karten. Gotha, J. Perthes. N. 52.

liere veneziano « per natura cortesissimo et liberalissimo » s'affrettasse a soccorrere i suoi concittadini. Basti ricordare che questi rinasero con lui non meno di quindici giorni: indi per la festa solenne di S. Brigida, che cadeva al 1° di agosto, ritornarono insieme a visitare il santuario, avendo così agio di vedere quale immensa quantità di gente accorresse a Vastena in quella circostanza dall'Alemagna, dall'Olanda e persino dalla Scozia. Non poteva adunque mancare l'opportunità di proseguire in buona compagnia la via del ritorno, ed avendo appreso che a Lodese (Londra, nella carta di Olao Magno) (1), luogo marittimo alla distanza di solo otto giorni, stazionavano due legni in partenza l'uno per l'Alemagna, l'altro per l'Inghilterra, colsero il destro per ritornare con quel mezzo a Venezia. Si divisero adunque volontariamente in due parti; e il Michiel e il Fioravante insieme con Gerardo da Lione s'imbarcarono per Rostock ai 22 agosto; mentre il Querini cogli altri sette compagni (2) partì a' 14 settembre, diretto alla volta della Gran Bretagna, dove pervenne dopo otto giorni di prospera navigazione, approdando nel luogo di Lista od Ely all'estremità settentrionali dell'Inghilterra. Di là passò a Cambris (Cambridge), poi a Londra, dove s'incontrò con parecchi mercanti suoi concittadini, da' quali fu trattato con ogni distinzione; e finalmente dopo due mesi di residenza in quest'ultima città, mosse per Alemagna e Basilea per rivedere alfine, con altri ventiquattro giorni di cammino, la tanto sospirata sua « alma città di Venetia sì che laude et gloria incessabilmente sia riferita al Signore in secula seculorum. Amen. »

II.

Quali accoglienze ricevesse il Querini da' suoi concittadini non è detto nella relazione; ma in un centro di cultura geografica, qual'era a quei tempi la Repubblica di Venezia, è appena lecito dubitare ch'egli non venisse fatto segno a dimostrazioni di grandissima stima per parte di coloro che nel racconto delle sue stesse disgrazie intravidero tutto il vantaggio che poteva derivarne la progressiva conoscenza del mondo settentrionale. Infatti il celebre frate Mauro camaldolese in quel prezioso monumento di sapienza geografica, che è il suo mappamondo, accanto alla denominazione di *Norvegia*, non manca di porre una di quelle solite leggende che nelle principali carte medioevali servivano come d'illustrazione alle varie regioni. E la leggenda suona così: « in questa provincia di Norvegia scorse mis-

(1) V. *Hist. Olai Magni*. Basileae, 1567.

(2) Eccone la lista: Francesco e Nicolò Querini, Pietro Gradenigo, Bernardo da Cagliari, Andrea di Piero da Sebenico, Alvise di Nasimben, Cola da Otranto.

ser Piero Querini *come è noto* ». La quale ultima frase non ci lascia dubbio alcuno intorno alla fama e, come diciamo oggigiorno, alla popolarità che il nostro viaggiatore dovette acquistarsi in patria, dove necessariamente avea a farsi tesoro di qualunque scoperta che avesse attinenza col commercio e colla navigazione.

D'altra parte chiunque rifletta anche per poco alla scarsa e tanto indeterminata conoscenza che specialmente in tempi di tanta ignoranza si aveva intorno alle regioni nordiche, comprenderà di leggieri quale dovette essere la meraviglia destata alle notizie da lui raccolte durante la sua involontaria peregrinazione.

Mezzo perdute fra la nebbia e le tenebre del settentrione, le contrade da esso visitate, benchè fossero già in qualche modo entrate nel dominio della storia e della geografia, rimanevano pur sempre quasi affatto sconosciute quanto alla loro forma e alla loro estensione. Se non che il difetto della conoscenza positiva era, direi quasi, colmato dalle produzioni della fantasia, e dai tempi d'Ipparco e di Eratostene, in cui accennavasi vagamente ad una terra *Basilis* o *Baltia*, o di Plinio e di Tacito che reputavano la Scandinavia essere un'isola o una serie d'isole in mezzo ad un *mare pigrum et grave remigantibus*, erasi ben poco progredito, nonostante che i cronisti de' primi secoli medioevali spingessero la loro attenzione molto innanzi verso il polo per ricercarvi come il focolare delle nazioni che si rovesciarono entro i confini dell'impero romano, mettendo tutto a soqquadro. Anzi è forse perciò appunto che la fantasia alterata dalla paura — oltrechè dalla secolare tradizione la quale popolava di mostri i più lontani confini della terra abitabile — è forse perciò appunto, ripeto, che andò divulgandosi la credenza in esseri soprannaturali e terribili che infestavano i paraggi verso l'occidente e il settentrione del mare tenebroso, come era stato denominato l'Atlantico. E i cervi di fuoco volanti, i mostri colossali che davano la caccia ai naviganti, le zone dove non era possibile transitare nè navigando nè camminando a piedi, e che segnavano come il vero *nec plus ultra* verso ponente, nella regione boreale erano sostituiti da altre fantasie che cominciavano sino dai paraggi dell'Irlanda, dove, secondo è notato nella carta catalana del 1375-78, « il y a beaucoup d'îles qu'on peut croire merveilleses, parmi lesquelles il s'en trouve une petite, où les hommes ne meurent jamais..... Là aussi est un lac et une île. Bien plus, il y a des arbres qui portent des oiseaux, come d'autres arbres portent des fruits mûrs. Il y a une autre île dans laquelle les femmes n'accouchent jamais, etc. » (1).

Coll' avvicinarsi al circolo polare naturalmente le meraviglie crescono

(1) V. JOACHIM LELEWEL, *Géographie du moyen-âge*. Bruxelles, 1852. Tom. II, pag. 66.

e oltre le solite popolazioni di giganti e di pigmei, serpenti di mare dalle enormi proporzioni, mostri immani capaci di fracassare una nave a colpi di mascella e magari d'inghiottirla, non che altre figure strane e spaventose, sono quasi direi indispensabili alla immaginazione degli stessi scrittori e cartografi dello scorcio del medioevo.

Ora il viaggio del Querini dovette senza dubbio contribuire a rettificare non poche delle strane credenze che a que' tempi erano ancora in grandissima voga non soltanto presso il volgo: e d'altra parte la stessa cartografia dovette alle sue informazioni un notevole progresso relativamente a una più esatta per quanto generale determinazione della costa settentrionale europea.

Vero è bene che già sino dal nono secolo il norvegese Other, bramoso di conoscere fin dove si estendesse verso il N. il territorio della sua patria, aveva intrapreso quello che oggi si direbbe un vero e proprio viaggio di scoperta, e seguendo l'inclinazione della costa scandinava era pervenuto sino alla estremità boreale di questa. Quivi aveva avvertito che « la terra volgeva a levante o il mare insinuavasi entro terra, il che egli non avrebbe saputo accertare: sapeva però di avere colta la opportunità di un vento di ponente e di tramontana, col favore del quale proseguì lungo la costa verso oriente, quanto potè farlo in quattro giorni di vela. Dovette indi aspettare ancora un giorno di vento di tramontana sia perchè la terra piega a mezzogiorno, sia perchè il mare s'insinua in essa: quale de' due casi fosse il vero non sapeva. Allora navigò rasente terra verso il S. quanto potè in altri cinque giorni di cammino. Ivi incontrò un gran fiume, per cui si sarebbe potuto comunicare coll'interno. Tentarono di salirlo, ma non si peritarono di spingersi molto innanzi, temendo inimicizie da parte degli abitanti; sicchè ridiscesero verso la foce. Fino a quel punto il territorio sull'altra sponda del fiume era ben coltivato. E non aveva trovato alcun paese abitato da quando era partito dalla sua patria; ma da per tutto terre deserte alla sua destra, tranne alcuni pescatori e cacciatori che erano tutti Finni, e alla sinistra l'ampio mare » (1).

Da questo passo facilmente si rileva come Other compisse l'intero periplo della Norvegia settentrionale pervenendo sino alla foce della Dwina

(1) Other era oriundo di Halogaland o Helgeland (costa della Norvegia tra il 65° e il 66° di lat. settentrionale) e in una delle sue molteplici peregrinazioni trovò asilo nella corte di Alfredo il Grande Re d'Inghilterra, cui raccontò le avventure del suo viaggio al settentrione. Questo gran principe, il cui regno durò dall'872 al 901, tradusse nel linguaggio anglo-sassone l'opera intitolata *De Miseria Mundi* del monaco spagnolo Orosio, vissuto sul principio del quinto secolo; ma perchè la sua traduzione non lasciasse nulla a desiderare vi aggiunse de' commentari, nel primo capitolo de' quali inserì la relazione di Other (dove abbiamo tolto il passo riportato) oltre alla descrizione del viaggio di un altro scandinavo, il Wulfstai, il quale aveva visitati i paraggi meridionali del Baltico (V. VIVIER DE SAINT-MARTIN: *Hist. de la Géog.*, etc. pag. 217, non che NORDENSKJÖLD: *La « Vega », viag. di scop.*, etc., nella trad. ital., pag. 32)

o del Mesen, e determinando così l'andamento generale della costa con una chiarezza veramente indiscutibile. Oltre di che non era certamente dovuto mancare qualche altro tentativo di esplorazione da parte di quegli stessi avventurieri di mare, che intorno al tempo di Other correvano in ogni senso i paraggi dell'Atlantico al di qua e al di là del circolo polare artico, e che avendo a sussidio delle loro intraprese solamente un'audacia e una fortuna straordinaria, si erano spinti nientemeno che alle Feroe, all'Islanda, alla Groenlandia, veri pionieri di que' Normanni che usciti dalla Scandinavia, come dalla Danimarca, si sparsero su gran parte delle coste d'Europa, invasero le Isole Britanniche e la Francia e penetrarono sino nel Mediterraneo.

Tuttavia, anche volendo tener conto di queste rivoluzioni e delle continue relazioni che ne nacquerò coi popoli del mezzogiorno d'Europa, basta l'esame più superficiale delle mappe medievali per convincersi come le scoperte fatte da Other e da altri suoi connazionali non fossero ancora entrati nel dominio della geografia e della cartografia innanzi al viaggio del Querini. Anzi, senza nemmeno riferirci alla carta dei fratelli Zeno — che pure compirono le loro esplorazioni nordiche mezzo secolo innanzi al nostro viaggiatore, e che tuttavia dubitarono persino il Groenland potesse ricongiungersi colla Norvegia settentrionale (1) — a dimostrare quale idea si avesse circa la parte più boreale d'Europa non solo nel secolo decimoquinto, sì pure nella prima metà del seguente, basti anche a noi di ricordare, come ha fatto l'illustre Nordenskjöld, due mappe delle terre e dei mari polari, una delle quali porta la data del 1482, l'altra del 1532 (2). Nella prima di esse la Scandinavia è tagliata al 71° di lat. N. senza che per questo la terra accenni a finire ne' suoi limiti settentrionali, verso cui continuerebbe ad estendersi compatta, se la mappa stessa non terminasse al medesimo parallelo: nella seconda invece la Groenlandia è ancora una appendice della Norvegia presso le vicinanze di Wardoehus, nonostante che nella prefazione sia avvertito come l'autore nel tracciarla siasi servito

(1) Il Lelewel (op. cit., vol. II) a questo proposito riporta la seguente nota: « A borea Noreg (Norvegia) est Finmark: inde flectitur litus versus euroquillouem, ac deinde ad orientem, priusquam tangatur Biarmalands quae Gardakomung (Russiae, ubi sunt Holmgard, Poltenskin, Smalenskin) est tributaria. A Biarmolandi extenduntur terrae ad deserta, borealem plagam versus, usque ad Groenland terminos. Uterius quam Groenlandi, meridiem versus est Helluland, deinde Markland, inde non longum iter ad Vinland, quam nonnulli homines ab Africa exporrigi opinantur » (*Orbis terrar. in fine XIII saeculi descrip., etc. etc.*).

(2) Queste due mappe che il Nordenskjöld riproduce con molta nitidezza nella sua opera *La « Vega », viaggio di scoperta*, etc., etc., sono estratte l'una dall'opera: PROTHOMABI *Cosmographia latine reddita a Jac. Angelo, curam mapparum gerente NICOLAO DONIS Gerinano. Ulmae, 1842*; l'altra dall'opera di GIACOMO ZIEGLER: *Quae intus continentur Syria, Palaestina, Arabia, Aegyptus, Schandia, etc., Argentorati, 1532*.

di alcune indicazioni che per essere di origine nordica avrebbero certamente dovuto guidarlo assai meno lontano dal vero (1).

Eppure un secolo prima il nostro Querini avea asserito come l'Europa terminasse a settentrione col « capo di Norvegia luogo forian et estremo perchè è chiamato in suo linguaggio culo mundi »; asserzione che, anche nella sua semplicità veramente un po' volgare, basterebbe essa sola a convincerci della importanza e della considerazione in cui deve esser tenuto il viaggio e la relazione che abbiamo preso ad esaminare.

Come poi dalla distribuzione delle terre nordiche disegnate nelle mappe che abbiamo testè ricordate, potesse mai nascere l'idea del passaggio N.-E., sarebbe davvero cosa inesplicabile, secondo scrive il citato Nordenskjöld, ove non si ammettesse che specialmente andava rivivendo l'antica tradizione di un mare il quale cingeva a settentrione l'Europa e l'Asia e cui accennano parecchi scrittori latini, fra i quali Pomponio Mela e Plinio (2). Ad ogni modo venne in buon punto la carta del vescovo svedese Olao Magno che pubblicata nel 1539 « fu la prima a dare della Scandinavia, dal lato di settentrione, de' confini approssimativamente esatti » (3). Ma anche in questa l'estremo limite boreale della terra europea non è segnato se non dall'85° parallelo, mentre colle indicazioni fornite dal Querini sarebbe stato possibile delineare la regione entro confini più esatti almeno per quanto si riferisce alla sua estensione verso il N. A conferma di che non possiamo trattenerci dal ricordare che Fra Mauro quasi un secolo prima della carta Olao avea appunto segnato molto più a mezzogiorno detto limite, fondandosi sull'autorità del Querini, il cui viaggio, come abbiamo veduto, è

(1) Le indicazioni in questione sarebbero dovute a due arcivescovi, il Danese Erik Walkendorff e il Norvegese Olof Engelbrektsson. Secondo nota il Nordenskjöld (op. cit., pag. 37) anche gli svedesi Giovanni Magno, vescovo d'Upsala, e Pietro Månsson, vescovo di Westeras, fornirono a Ziegler importanti nozioni sui paesi nordici.

(2) Pomponio Mela (II, cap. 5) e Plinio (II, cap. 67) riferiscono che nell'anno 62 a. C. il proconsole delle Gallie, Quinto Metello Celere, ricevette in dono dal re de' Boi (Plinio dice degli Svevi) alcuni Indiani, i quali raccontarono che, colti dalla tempesta, dai loro mari erano stati gittati sulle coste della Germania. Il Nordenskjöld pone fuori di dubbio che questi Indiani possano essere Giapponesi o Cinesi venuti pel settentrione dell'Asia, e sostiene che probabilmente non si tratta se non di uomini della Scandinavia settentrionale, della Russia, o magari anche dell'America del Nord. Nota poi anche che un fatto consimile è raccontato pure da Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, il quale nella sua *Cosmographia in Asiae et Europae eleganti descriptione*, etc. (Parigi, 1509, f. 2) sulla fede di Ottone di Freising riferisce come « all'epoca degli imperatori tedeschi fu gittato sulla spiaggia della Germania un battello indiano con entro de' mercanti indiani. Era certo che essi sbalestrati da venti contrarii, fossero qui venuti da oriente, il che non sarebbe stato possibile se, come molti affermano, il mare settentrionale fosse innavigabile e gelato. » — « Probabilmente, conchiude il Nordenskjöld, è quello lo stesso fatto ricordato dallo storico spagnuolo Gomara (*Historia general de las Indias*, Saragozza, 1552-53), il quale aggiunge che gl'Indiani presero terra a Lubeca, e ciò all'epoca dell'imperatore Federico Barbarossa (1152-90). Gomara racconta inoltre che, essendosi incontrato col fuggiasco vescovo svedese Olao Magno, questi gli avrebbe positivamente narrato che si poteva veleggiare dalla Norvegia verso il N. lunghezza la costa, fino alla Cina » (V. *La Vega*, etc., pag. 37, in nota).

(3) Anche questa carta è riprodotta con molta eleganza nella citata opera del Nordenskjöld.

ricordato in una speciale leggenda del suo mappamondo. Intorno a che non può cader dubbio dal momento che lo stesso cartografo in altri luoghi così giustifica le innovazioni introdotte nella sua carta: « Io non credo derogar a Tolomeo, se io non seguito la sua cosmographia perchè se haveasse voluto observar i sui meridiani over paralleli over gradi era necessario quanto ala demonstration de le parte note de questa cicumferentia lassar molte provincie de le qual Tolomeo non ne fa mention, ma per tutto maxime in latitudine zoe tra Ostro e Tramontana dice terra incognita e questo perchè al suo tempo non li era nota..... Unde se qualcuno contradira a questa perchè non ho seguito Claudio Tolomeo si la ne forma come etiam ne le sue misure per longeza et per largeza dico che io nel tempo mio ho sollicitado verificar la scriptura cum l'esperentia investigando per molti anni e *practicando cum persone degne de fede le qual hano veduto ad ochio quello che qui suso fedelmente demostro.* » E altrove: « benchè in diversi tempi alcuni abbiano navigato ne la parte austral et de septentrion nondimeno non hano habuto tempo de mesurar over pur considerar questa distantia, perchè *el suo navegar è stato casual e non determinato a tal navigation* » (1).

Dalle quali annotazioni emerge chiaramente come il grande cosmografo e cartografo camaldolese non abbia trascurato di *praticare* anche coi Querini che fu suo contemporaneo e che è appunto quegli il quale ha « veduto ad ochio » e il cui « *navigar è stato casual* ». Onde le notizie relativamente esatte contenute nel suo mappamondo che a mezzo il secolo decimoquinto segna un grande progresso nella conoscenza delle varie parti del globo e quindi anche della regione settentrionale europea; mentre nelle ricordate mappe di Nicolao Donis e di Giacomo Ziegler, di tanto a lui posteriori, il regresso è notevole, specialmente perchè o lasciano indeterminato il limite boreale della Scandinavia, o congiungono a questa la Groenlandia chiudendo così quel mare che Fra Mauro aveva designato aperto e comunicante dall'Atlantico al Catai (2).

Ma nell'esaminare quanto la relazione Querini dovesse contribuire in

(1) V. ZURLA, *Il Mappamondo di Fra Mauro camaldolese descritto ed illustrato*. Venezia, 1806. Capo I, num. 4 e 7.

(2) Senza dubbio il cartografo camaldolese avrà avuto a sua disposizione anche altre fonti per la determinazione della regione in questione; ed anzi nel suo maro che bagna il Nord dell'Europa leggesi: « una nave de catalani carga de corami in mio tempo scorse di qui o per desasio manzo (mangiò) el suo cargo ». Altre informazioni avrà potuto avere anche da altra parte o forse da qualche Veneziano che come quel Zuan Franco, ricordato dal Querini, erasi recato nelle terre settentrionali. Del resto non erano nemmeno a que' tempi infrequenti le relazioni della Repubblica Veneta colla Svezia: a proposito delle quali veggasi la erudita memoria di C. Bullo (Venezia, Antonelli, 1881) cui fa seguito la relazione del Querini impressa, come dice il chiar. Desimoni (« Archivio Storico Italiano », etc. Firenze 1885, dispensa V, pag. 193), nella sua semplicità originale, ma non abbastanza illustrata specialmente riguardo ai nomi de' luoghi in essa contenuti.

questo progresso, converrà altresì risolvere la questione relativa al punto più settentrionale da lui toccato nella sua peregrinazione e che è stato male interpretato da quanti ci hanno preceduto nella illustrazione del suo fortunoso viaggio.

Difatti cominciando dal Ramusio, che nell'indice degli autori compresi nel secondo volume della sua raccolta asserisce essere stato il Querini « per fortuna di mare trasportato settanta gradi sotto la tramontana », sino all'eruditissimo Zurla e agli altri più recenti commentatori, che siamo venuti ricordando, sono tutti d'accordo nell'ammettere come il viaggiatore veneziano toccasse uno scoglio prossimo al Capo Boreale, senza del resto darsi gran pena per illustrare i luoghi di *Santi* e di *Rustene* registrati nella relazione del Fioravante e del Michel, come quelli dove i poveri naufraghi si rifugiarono rimanendovi per più di tre mesi.

Ora se sono scusabili il Ramusio, il Forster, lo Zurla, perchè al loro tempo certe notizie, dirò così, minute non erano ancora entrate del tutto nel patrimonio della geografia e della cartografia, bisogna però convenire che tutti gli altri si sono per lo meno accontentati di riferire le conclusioni degli autori testè citati senza un nuovo e più possibile beneficio di esame.

Dice il Querini che lo scoglio, dove egli e i suoi compagni sbarcarono, « era distante in ver ponente dal Capo di Norvegia..... da miglia 70 » e naturalmente lo Zurla, riflettendo che detto promontorio è a circa 71°, ne dedusse che l'estremo limite della loro navigazione verso tramontana doveva esser fissato alquanto « al S.-O. dove sono parecchie isolette con altre maggiori » cioè a dire circa il settantesimo parallelo. A sostegno della quale conclusione non mancò di accennare quanto riferisce il Querini circa la lunga durata del giorno ne' paraggi da esso raggiunti e circa la distanza che questi indica di 1000 miglia dal luogo, dove erasi trovato, a Bergen sulla costa occidentale della Norvegia. Se non che lo stesso Zurla avrebbe facilmente potuto dimostrare come le indicazioni del Querini circa la durata del giorno avrebbero potuto convenire anche a paralleli più meridionali di qualche grado, e come non soltanto il Querini, ma nemmeno i viaggiatori anche più reputati dell'epoca delle grandi scoperte geografiche siano attendibili nel computo che fanno delle distanze da essi calcolate col sussidio di strumenti tanto imperfetti. Invece egli, perchè nel primo viaggio della Società del Catajo o della Russia (1553) sotto l'ammiraglio Willoughby, si poneva l'Isola di Röst (Rustene) anche prima del circolo polare — situazione non meno inesatta di quella che la poneva vicino al Capo Boreale — scrive che ciò « non dee far breccia » e cita l'autorità dell'Ortelio il quale dà ragione alla sua interpretazione (1).

(1) V. ZURLA, di *Marco Polo e degli altri viaggiatori Veneziani*, etc., pag. 720.

Una volta sulla via delle concessioni un passo anche più in là è presto fatto, ed ecco il Lelewel, più implacabile dello stesso uragano, spingere il Querini sino alla Finlandia, intendendo senza dubbio con questo nome la moderna provincia di Finmarken (1). Ma ecco pure il Branca (2), e l'Amat di S. Filippo (3) che ritornano alle conclusioni dello Zurla e le confermano, servendo di autorità a quanti dopo di loro hanno dibattuta la stessa questione senza nemmeno notare la incompatibilità della distanza, che avrebbe dovuto percorrere il Querini, col tempo da questo impiegato nella traversata. « Veramente — soggiunge però il Desimoni (4) — l'uragano non conosce regole ragionevoli nella sua furia e manda dove vuole, » onde non sarà fuor di luogo il ricordare come il viaggiatore veneziano, che pure è tanto sollecito nel raccontare e descrivere ogni particolarità della sua fortunosa navigazione, non parla più di tempesta dal 18 dicembre in poi; anzi asserisce che questa in quel giorno « cessò, onde drizzammo la prora alla via di levante, stimando di ritrovare il più prossimo terren dell'isola d'Irlanda a capo di ponente »; oltre di che non manca di notare che i poveri naufraghi ebbero a compiere l'ultima parte della loro peregrinazione « navicando con suavissimo vento per greco » cosa che più sopra abbiamo già riferita.

Converrà dunque fissare l'estremo limite settentrionale raggiunto dal nostro viaggiatore alquanto più a mezzogiorno dal punto sino ad ora segnato. Per la quale determinazione, anche trascurando le considerazioni che siamo venuti svolgendo, basterà l'esame di una delle carte più recenti della costa occidentale scandinava e isole adiacenti, e specialmente di quella pubblicata dall'Ufficio Idrografico Norvegese, che, a quanto pare, non è stata nemmeno consultata dagli scrittori menzionati (5). Trovo difatti in essa che a mezzogiorno della catena insulare delle Lofoten, e precisamente alla imboccatura del West Fiord, è disegnato un gruppo d'isolotti e di scogli, fra cui è notato quello di *Sandø* in mezzo alle « molte sec-

(1) « Pierre Quirini en 1431 (sic) parcourant les mers septentrionales, reconnut la Finlandie » scrive l'autore citato (V. la sua *Geographie du moyen-âge*, etc., vol. II, pag. 84).

(2) V. la sua *Storia de' Viaggiatori Italiani*, Padova, 1873, pag. 112.

(3) V. *Studi Biografici e Bibliografici sulla Storia della Geografia in Italia*, etc., etc., Roma, 1882, vol. I, pag. 138. A questo proposito mi corre l'obbligo di avvertire che anch'io, sulle indicazioni fornitemi dal mio egregio amico, il marchese Pietro Amat di San Filippo, nella prima delle carte, che accompagnano detta opera, tracciai l'itinerario del Querini facendolo pervenire sino al 70° di lat. N., come del resto è sostenuto nel relativo studio biografico. Nè questa è la sola inesattezza dell'itinerario in questione: gli è perciò che intendo sia esso per mio conto rettificato come nella cartina che accompagna il presente studio.

(4) V. il suo dottissimo articolo intitolato « *I viaggi e la carta dei fratelli Zeno Veneziani* » nel già citato « Archivio Storico Italiano, » etc. etc., Firenze, 1885. Dispensa 3ª.

(5) V. General Kart den Norske Kyst fra Fleina og Sandhornet til Tranø med den sydlige Deel af Lofoten til Vaagekalten og Skraaven trigonometrisk opmaalt og ved astronomiske observationer verificeret af Broch Due og Rynning forfattet for der Kongl. Norske Regieegs Finants Handels og Told Departements Foranstaltning under Bestyrelse af Opmaalings Directionen af Vibe Ingenieur Lieutenant. 1839. — 1: 200,000.

che » ricordate dal Querini. Anche più accurati del loro condottiero, il Fioravante ed il Michiel così si esprimono: « Vedemmo alcuni scogli sopravento colmi d'infinita neve », e poco appresso « havemmo vista d'un più alto scoglio sottovento », ma « ci trovammo in grandissimo pericolo di manifesto et certo naufragio per esservi sotto sassi infiniti, che ne facevan spaventar, perciocche eravamo entrati fra due scogli in luogo che a torno a torno era petroso et innavigabile. » Soggiungono inoltre, ed abbiamo già riferito anche questo, che il « dishabitato ed arido luogo » dove sbarcarono è chiamato Isola di *Santi*, nome la cui analogia con quello di *Sandø* non ha bisogno di essere dimostrata. Ma v'ha ancora di meglio. Il Querini scrive che dal primo punto toccato trovavasi « a miglia otto prossimo uno scoglio habitato da pescatori ». Il Fioravante ed il Michiel dicono invece che era distante soltanto cinque miglia: ma la piccola differenza non monta, importandoci solo di sapere il nome di questo secondo punto (dove furon condotti e rimasero per più di tre mesi), nome anch'esso già da noi più volte ripetuto nella prima parte di questo studio. « *Rustene*, così la detta isola si chiamava », e lo asseriscono essi medesimi, nello stesso tempo che tutti i commentatori convengono nell'ammettere l'identità di tal nome con quello di *Röst*. Ora nella surricordata carta dell'Ufficio Idrografico Norvegese quest'Isola di *Röst* è appunto posta a circa la media distanza notata dai nostri viaggiatori, e non può più cadere dubbio alcuno che l'estremo limite boreale da essi toccato non debba fissarsi assai prossimo al parallelo di 67° 35', intorno a cui gli Isolotti di *Sandø* e di *Röst* sono situati.

Riassumendo adunque, è a questa latitudine, e non a quella di 70°, prossima al Capo Nord, che d'ora innanzi converrà arrestare la navigazione del Querini, senza che perciò abbia ad esserne in qualunque modo menomata quella importanza, che alcuni commentatori hanno già prima di noi rilevata, o quella considerazione in cui non pare abbiano voluto tenerlo alcuni altri storici della Geografia, come, per esempio, il Vivien de Saint-Martin, che non istima opportuno nemmeno di ricordarne il solo nome nella lista degli esploratori polari. Eppure il Forster (1) aveva già osservato che una navigazione così disastrosa presenta un concorso di sciagure, che potrebbero sorpassare la misura delle forze umane, siccome un prodigio di senno e di coraggio per parte del Querini; talchè difficilmente si può rinvenire in altri viaggi un simile esempio in tutti i suoi rapporti cotanto lagrimevole insieme e straordinario. Oltre di che, considerando lo stato delle cognizioni che si avevano nel secolo decimoquinto intorno al settentrione europeo, non è possibile rimanere indifferenti innanzi al grande con-

(1) V. op. cit., pag. 363; non che ZURLA, op. cit., pag. 273.

tributo da esso arrecato al patrimonio delle nozioni geografiche del suo tempo. Le quali, starei per dire, consistevano tutte nella seguente leggenda della carta catalana: « questa regio de Nurvega es molt aspra e molt freda e muntanyosa, selvatgosa et plena de boschs; los habitants dela qual mes viven de peix et de caça que de pa; avenosi sa e fort poch, perlo fret; moltes feres hi ha, ço es cervos, oros blancs e frigolts » (1); mentre il nostro viaggiatore riportò dalla sua lunga navigazione e divulgò, come potè, una grande quantità di nozioni o nuove o più precise, sia geografiche, sia astronomiche, sia naturali, storiche, religiose, commerciali; fornendo altresì nuovi e più precisi dati alla cartografia. Che se da ultimo non tutti i geografi e cartografi suoi contemporanei o posteriori seppero far tesoro di quanto egli aveva riferito, la colpa non può certamente essere attribuita a lui che, quasi Pitea novello, aveva compiuto un viaggio classificato da un Forster e da uno Zurla tra i più interessanti, tra i più istruttivi, tra i generalmente più utili.